

PITITTO ROCCO, *Metafore dell'esistenza e desiderio di salvezza*, Studium, Roma 2019, pp. 256, € 24,50.

Il punto di partenza del discorso dell'A. è estremamente problematico e non lontano da quello che si potrebbe chiamare il pensiero tragico di un'ermeneutica filosofica che accoglie anche figure come Paul Ricoeur e Luigi Pareyson. Infatti, secondo l'A., si può o si dovrebbe affermare che l'uomo del nostro tempo è fin troppo spesso disilluso da speranze che si sono rivelate talora evanescenti o poco consistenti. L'antropologia filosofica di oggi deve fare i conti con l'esperienza, spesso diffusa e generalizzata, di una sensazione di disagio che svela un abisso non sempre pienamente e adeguatamente tematizzato dalla filosofia. Quale può essere il senso dei desideri umani in vista di un orizzonte di vita più degna della sua umanità? Noi ci chiediamo quali possano essere il fine e il significato di un desiderio di felicità che chiede una concreta realizzazione di sé stessi. Un altro aspetto del discorso che introduce al mistero cristiano è che proprio l'uomo d'oggi si scopre spesso piagato, ma incapace di rialzarsi. Quest'uomo, come si può constatare attraverso una lettura attenta e partecipe, è quello stesso che il Samaritano evangelico soccorre, allorché riesce a superare secolari incomprensioni e diffidenze. Anticipiamo, come seconda linea del discorso dell'A., che non è impossibile pensare che il Samaritano compassionevole di cui parla la parabola evangelica possiamo essere noi stessi. Insomma, occorre saper cogliere e comprendere una dialettica umana per la quale, anche negli abissi del male e del dolore, Dio resta presente misteriosamente. Idea fondamentale è che tale presenza si scorge anzitutto nell'altro, con cui e per cui è ancora oggi lecito e motivato compiere un percorso di rinnovamento spirituale. Tutto ciò non sarebbe facilmente possibile se non si compisse un itinerario in sé stessi e nella propria dimensione spirituale. La condizione esistenziale dell'uomo d'oggi richiede un dialogo serrato che non si fermi su questioni sempre più astratte e specialistiche, ma sottolinei la necessità di un discorso sull'uomo. Dietro questo, si nota l'urgenza di pensare il linguaggio oltre le dimensioni della denotazione e della verifica oggettiva per avventurarsi in altri contesti nei quali la comunicazione, la parola, il dialogo non cessano di rivelare dimensioni sorprendenti e non facilmente prevedibili. Occorre, nell'inflazione di termini e parole e di presunti o imprecisi messaggi, riflettere su cosa possa consentire che la parola possa essere e divenire parola di salvezza. In effetti, è necessario un confronto più approfondito sulla crisi interiore dell'uomo attuale. Peraltro, occorrerà parlare di crisi proprio per evidenziare che una condizione definita come critica non deve necessariamente chiudersi con un declino progressivo o con l'immagine della catastrofe e della fine di ogni speranza.

Senza dubbio, ricorda l'A., i campi di concentramento sono stati e restano l'espressione di una disumanità inaudita. L'analisi filosofica non sarebbe autentica se non si soffermasse a riflettere sull'uomo, sul dolore innocente, sul male radicale e ingiustificabile che si rinnova in una storia nella quale si rileva non tanto la vittoria del male, ma la tragedia, la grandezza e l'ineludibilità della nostra libertà: «Solo nell'incontro con il prossimo l'uomo potrà incontrare Dio e, incontrando Dio, potrà trovare compimento il suo desiderio di salvezza» (p. 239). Tante forze hanno avuto come esito il disincanto e sono state alimentate da passioni tristi. False profezie si accompagnano a immani sofferenze che ricordano, come diceva María Zambrano, a cosa possa giungere l'uomo che inciampi su e in se stesso. Julia Kristeva ha giustamente parlato di catastrofe identitaria che si è rivelata nella Shoah. Anche in questo caso, è necessario ricordare l'esperienza dei campi di concentramento apprestati da regimi totalitari sui quali hanno cercato di porre l'accento le riflessioni di pensatori come Adorno e Hans Jonas. Il credente e il cristiano non si ferma alla sola speculazione filosofica, ma è ricondotto a una partecipe meditazione sul testo sacro. Tale meditazione deve essere una ripresa viva dei grandi archetipi biblici, così ricchi di un senso spirituale e così attuali e storici nel delineare tratti fondamentali della condizione umana che sfuggono spesso alla considerazione scientifica e a complesse categorie sociologiche. Va segnalato qui che ogni aspetto della pagina biblica è segnato dalla difficoltà e dalla povertà della condizione dell'uomo, ma anche da un'apertura verso le più profonde dimensioni dell'amore che rinnova e supera il male e della compassione in un mondo che teme e si intimidisce. Giustamente, sosteneva Luigi Pareyson, Cristo non ha voluto fornire una giustificazione razionale della vita. La sua risposta è un riscatto che coinvolge l'esperienza religiosa, fonte di importanti stimoli per la coscienza filosofica. In tale prospettiva, i primi capitoli della Genesi sulla creazione e sull'origine del male e l'episodio di Caino e Abele richiamano a un'attenta riflessione sul peso di quella concatenazione di male che contrassegna la condizione originaria e attuale dell'uomo, ma senza esaurire l'esperienza umana, che è anche un bisogno di amore, di rinnovamento e di apertura alla trascendenza. Senza dubbio, la presenza del male è talmente radicale e straziante che il profeta Osea giungeva persino a descrivere la divinità quasi incapace di rassegnarsi «del rifiuto nei suoi riguardi da parte dell'uomo» (p. 35). Non è utile ammassare teodicee ad altre. Va piuttosto detto che la pagina biblica potrebbe sembrare antropomorfa, ma nasconde una più profonda verità sulla storia dell'uomo e degli uomini e emana un raggio di luce chiarificatrice sul mistero divino e sul senso della vita umana. In effetti, nota l'A., il male oscura profondamente e colpisce in profondità ogni uomo, ma non può eliminare mai completamente la

bellezza della creazione divina, che trova il suo senso nell'apertura all'altro, nella compassione sincera e nella maturità della comprensione delle difficoltà dell'altro. La storia biblica rivela il peso del male, ma anche la ricchezza dell'amore che apre lo sguardo verso qualcosa di ulteriore per l'uomo e l'universo. Tutti i maggiori avvenimenti biblici non rivelano solo un allontanamento dal bene, ma ci parlano di un più profondo disegno divino che tocca l'uomo e la vita di ciascuno. La fratellanza negata non è in grado di eliminare quella fratellanza reciproca che non può e non deve essere pensata come un dato di natura, ma come un progetto etico e spirituale. Questo si riscontra sin dalla Genesi e accompagna lo sviluppo e la maturazione religiosa di Israele. Ci si può domandare in che senso e perché di fronte al male commesso da Caino, Dio non si allontana da lui. Mosso dalla compassione, gli rimane accanto e sceglie ancora il dialogo. Orbene, nota Pititto, quando si segue attentamente il racconto biblico, questo atteggiamento di Dio si rivela ancor più quando Dio sceglie un uomo comune, Abramo, che è chiamato a compiere un decisivo percorso di rinnovamento e di effettiva apertura a un Dio che non si può chiudere in nessuna rigida catalogazione. La figura di Abramo, che è confrontata con quella dello scaltro Ulisse omerico, può restare centrale per l'uomo attuale: come sosteneva Kierkegaard, egli è grande per l'energia, e la sua forza è la debolezza. Tocchiamo quasi la contraddizione, ma per ricordare contemporaneamente che Abramo è grande per la saggezza e che quest'ultima è intesa come follia dai più superficiali. Abramo, che partì in tempi antichissimi da Ur di Caldea, testimonia la fede che non si perde anche nella prova suprema. Tuttavia, egli non è lontano da noi, ma è, con noi e per noi, l'uomo in cammino verso la terra promessa: «Il viaggio al quale Abramo era stato chiamato e al quale non poteva e non voleva sottrarsi, non era che inizio, nuovo e sorprendente» (p. 103). Un simile e convergente cammino è compiuto da chi legge il libro di Giobbe e sa scorgere in quest'uomo un simbolo della fragilità delle parole umane rispetto alla parola divina. Giobbe è un uomo innocente che sperimenta l'impossibilità di essere consolato e persino capito in base a qualcosa di umano. Come ben hanno compreso Wiesel e Hans Jonas, Giobbe ripropone l'eterna domanda sulla giustizia e ci ricorda la sua importanza insostituibile. Nelle sue parole non si scorge solo l'accusa, ma anche una diversa e nuova confidenza in Dio. Giobbe potrà compiere un cammino in sé stesso e nei suoi conflitti, nella luce e tra le ombre della divinità. In tal modo, egli potrà superare il risentimento e la disperazione. Così egli riuscirà a ritrovare e amare un Dio che non lo ha davvero abbandonato pur tra le sofferenze e che egli aveva precedentemente solo o soprattutto conosciuto nei momenti della gioia e dell'abbondanza. Senza dubbio, Giobbe avrebbe oggi maggiore diritto di levare alto il suo interrogativo

straziante. Tuttavia, la domanda posta da quest'uomo provato e tentato dalla sofferenza non trova l'ultima parola nell'uomo, ma nella salvezza che viene da Cristo. Pititto insiste così sulla necessità di ritrovare i punti fondamentali di una teologia della misericordia, della sovrabbondanza e del dono. In effetti, l'annuncio di Cristo e la sua vita furono e sono un appello alla misericordia e al perdono. Sta qui la grande semplicità e l'estrema difficoltà del messaggio evangelico, che è letto in una pagina di grande ricchezza, quella del Samaritano che soccorre (o in quella del padre che non condanna il figlio "prodigo", ma gli dà la forza di cominciare una nuova vita). Per il Cristo, il padre non è solo un padre umano, ma è Dio stesso: se il male è possibile, «la sfida dell'individuo è di recuperare il rapporto con il padre e con il rapporto con il padre il rapporto con l'altro. Nell'altro è il destino dell'io» (p. 187). Il tema della compassione e della misericordia non ci rinchiodano in una nuova moda filosofica, ma, rompendo facili mode e discutibili superficialità, ci ricordano che «l'altro dall'io, il nostro prossimo cioè, è il soggetto vero della compassione del credente, una compassione che si sostanzia in un atto di aiuto verso l'altro. Il Samaritano indica la direzione verso cui andare» (p. 217).

*Francesco De Carolis*